<http://www.repubblica.it/economia/2015/05/21/news/crisi_se_la_donna_tira_la_carretta-114924328/>

**Repubblica economia e finanza**

**Crisi: se è la donna a tirare la carretta**

La scarsità della domanda e la fragilità delle posizioni ha spinto molte donne ad affrontare il perso del doppio lavoro, ma se il gap di genere si chiude prevalentemente al ribasso, qualcosa sta cambiando

*di CHIARA SARACENO*

|  |
| --- |
|  |
|  |

21 maggio 2015

|  |
| --- |
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |

LE DONNE italiane hanno mantenuto i bassi livelli occupazionali precedenti la crisi, a differenza degli uomini che invece hanno perso centinaia di migliaia di posti di lavoro e sono lontani dal recuperarli nonostante la piccolissima ripresa di questi mesi.  
  
L’effetto di questo andamento opposto, secondo quanto emerge dal rapporto annuale Istat presentato ieri, è stato duplice. Da un lato si è ridotto il gap di genere nei tassi sia di occupazione sia di attività, nonostante non ci sia stato un effettivo miglioramento per le donne, che partivano da una situazione di forte svantaggio. Dall’altro lato è aumentata la percentuale di famiglie in cui l’unico percettore di reddito è una donna: dal 9,6 per cento del 2008 al 12,9 per cento del 2014, pari a circa due milioni e mezzo di famiglie. Il fenomeno è più netto nel Mezzogiorno, dove è più visibile la contestuale diminuzione delle famiglie non di pensionati in cui l’unico percettore di reddito è un uomo, stante la maggiore gravità della perdita occupazionale in quelle regioni.  
  
Come era stato già rilevato nel rapporto annuale dello scorso anno, l’aumento delle famiglie in cui è una donna ad essere l’unica percettrice di reddito da lavoro è l’esito di due diversi fenomeni. Il primo è l’aumento delle famiglie monogenitore e delle donne adulte che vivono da sole. Dal 2008 al 2012 c’è stato un aumento delle separazioni di circa il 5 per cento, nonostante nel 2012 ci sia stata una piccola inversione di tendenza (non ci sono dati più recenti). Il secondo fenomeno è l’aumento delle famiglie in cui quello che era il principale percettore di reddito ha perso il lavoro e la sua compagna è riuscita a mantenere il suo, o se ne è cercato uno per poter far fronte ai bisogni della famiglia.  
  
Già lo scorso anno si segnalava che la crescita delle donne uniche occupate in famiglia riguarda specialmente le madri in coppia, seguite dalle donne in coppia senza figli e dalle madri che vivono sole con i figli. Queste ultime sono le più numerose in termini assoluti, superando il mezzo milione.  
  
A differenza che in altri periodi di congiuntura negativa, le donne non si sono ritirate ancora di più dal mercato del lavoro. Al contrario, vi sono entrate in percentuale maggiore, anche se sempre contenuta, nonostante le difficoltà, sia a trovare una occupazione, sia a conciliarla con le responsabilità famigliari. È un fenomeno che riguarda anche coloro che in circostanze più favorevoli non si sarebbero presentate sul mercato del lavoro perché prive delle necessarie qualifiche o perché sovraccaricate dal lavoro famigliare. In altri termini, proprio la scarsità della domanda e la vulnerabilità delle posizioni lavorative, oltre che dei rapporti di coppia, ha spinto molte donne ad affrontare il peso del doppio lavoro per poter garantire a se stesse e alla propria famiglia un reddito.  
  
Si tratta spesso di redditi modesti, più modesti di quelli guadagnati dagli uomini. Basti pensare che il settore occupazionale femminile che ha tenuto di più è quello dei servizi alla persona, dove sono concentrate anche molte donne straniere: certo un settore non particolarmente ben pagato. È anche aumentato parecchio il part time involontario, ove pure c’è una forte concentrazione femminile. Il gap di genere, quindi, per ora si chiude prevalentemente al ribasso, per un peggioramento delle posizioni degli uomini. Ma la inattesa reazione delle donne alla crisi — condivisa per altro anche dalle donne in altri Paesi — segnala che qualche cosa

è cambiato nel comportamento e nelle aspettative delle donne, tra le quali una proporzione crescente ritiene di non potersi più affidare, per la propria sicurezza economica e quella dei figli, esclusivamente alla capacità di guadagno degli uomini, dei propri mariti e compagni.

<http://www.womenews.net/il-libro-di-chiara-saraceno-il-lavoro-non-basta-in-un-articolo-di-ilaria-marotta/>

**Il libro di Chiara Saraceno “Il lavoro non basta” in un articolo di Ilaria Marotta**

[La redazione](http://www.womenews.net/author/autrice/) 11 agosto 2016 [Il libro di Chiara Saraceno “Il lavoro non basta” in un articolo di Ilaria Marotta](http://www.womenews.net/il-libro-di-chiara-saraceno-il-lavoro-non-basta-in-un-articolo-di-ilaria-marotta/)2016-08-11

Il 24 aprile si è svolta a Napoli, nello spazio Nuova Guida, la presentazione del libro di Chiara Saraceno “Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli ani della crisi” (Feltrinelli),

Numerosi quesiti affrontati nel dibattito: come si giunge alle diverse definizioni di povertà? Si parla di povertà relativa, ma relativa rispetto a cosa? Lo standard deve essere fissato a livello europeo o nazionale? Inoltre, in Italia si è sempre parlato di livelli minimi di assistenza, ma nella pratica, perché non si è mai implementato niente?

Quando si parla di  povertà relativa, dice la Saraceno, il termine di paragone è il tenore di vita medio, mentre nel caso della povertà assoluta il riferimento è a un paniere di beni definito essenziale. Il punto intermedio tra questi due è la deprivazione materiale ossia la mancanza di elementi base individuati da una lista definita. La sociologa torinese spiega anche il concetto di povertà integrata -ripreso da Paugam che a sua volta riprende Simmel- il quale si basa sul presupposto che l’esperienza della povertà sia costituita dall’interazione tra le condizioni economiche oggettive e dal modo in cui la povertà è percepita e regolata.

In Italia si assiste costantemente ad una sconfitta culturale nei discorsi sul welfare: l’idea che passa è quella dell’impossibilità di averne uno sia per i costi troppo elevati che esso comporterebbe, sia per l’opinione comune che lo identifica come uno spreco di risorse pubbliche. In effetti  il tema della povertà è assente nel discorso pubblico e nell’agenda politica e la Saraceno, in questo libro, ne passa in rassegna le possibili motivazioni: una potrebbe essere che non si sia puntato sul welfare nel periodo di benessere, quando era opportuno farlo, e ora che la crisi è dirompente all’interno della società non si può più recuperare questo deficit e quindi viene taciuto.

Interessante è capire la scelta del titolo del libro: “Il lavoro non basta”.

Il titolo è volutamente polisemantico sia perché non c’è abbastanza lavoro, sia perché è la domanda di lavoro ad essere insufficiente. Il terzo significato è che non sempre avere un lavoro, anche adeguatamente remunerato, sia sufficiente: c’è sempre una questione di equilibrio tra il reddito e il numero dei familiari. Il sottotitolo “La povertà in Europa agli anni della crisi” indica che bisogna capire in che modo il caso italiano sia diverso o simile agli altri casi nazionali, anche perché la povertà è peggiorata quasi ovunque nell’Unione Europea, con ritmi diversi.

Nel dibattito internazionale, inoltre, si discute dei **working poors** – lavoratori poveri – i quali durate gli anni della crisi sono aumentati in seno alle famiglie. Riportando qualche dato vediamo che i lavoratori a rischio povertà su base familiare sono maggiormente i maschi e le mamme sole, mentre i lavoratori a più basso salario sono i giovani e le donne. Questi due fenomeni devono essere trattati separatamente in quanto il salario e la capacità di mantenimento del reddito sono due fenomeni distinti. Bisogna tener presente, inoltre, che l’aumento dell’occupazione non va necessariamente a favore dei ceti più bassi: non basta aumentare il numero di occupati per risolvere il problema; anche le politiche che pretendono di risolvere la povertà focalizzandosi solo sull’ occupazione non sono sufficienti.  Inoltre in una società in cui la condizione di povertà è regolata, e quindi diffusa, può succedere che i poveri ricevano assistenza al prezzo della perdita dei loro diritti di cittadini e di essere adulti, in cambio dell’assistenza viene infatti richiesta una contropartita.

Per quanto riguarda la situazione delle donne nell’ambito lavorativo, spiega Chiara Saraceno,  in questa situazione di crisi il tasso di attività femminile è tra i più bassi a causa dell’insufficiente sostegno per la conciliazione lavoro-famiglia. Il picco di occupazione femminile che si stava registrando negli anni precedenti si è arrestato, mentre quello di occupazione maschile ha subito un consistente declino. Determinando una riduzione del gender gap, in alcuni casi si è però verificato che il percettore unico di reddito familiare diventasse la donna stessa.

Per la situazione della popolazione LGBT si può affermare che nel caso  degli omosessuali, le lesbiche e i bisessuali le discriminazioni avvengono maggiormente all’interno del contesto lavorativo – dovuti alla “scarsa socialità” –  per le persone transessuali, invece, la situazione è problematica già all’ingresso nel mercato del lavoro, sia nel momento in cui sono in transizione sia alla fine della transizione stessa. Il problema, purtroppo, è la loro visibilità, non solo fisica ma anche dovuta alla discrepanza tra l’aspetto fisico e l’identità anagrafica. (*da osservatorioLGBT aprile 2015*)